

L'AMICIZIA? LA VIRTÙ DI UNA NUOVA SOCIETÀ

ANGELO SCOLA

Esce oggi in libreria per le edizioni Vita/Feltrinelli il volume del cardinale e arcivescovo di Milano Angelo Scola L'amicizia come virtù civica (pp. 84, euro 10), nato da un dialogo con Riccardo Bonacina. Anticipiamo alcuni brani sulla cultura dell'ascolto e dell'incontro.

L'amicizia civica si genera nell'ascolto dell'esperienza dell'altro, attraverso una continua ed appassionata comunicazione reciproca. Non mi stanco di ripetere che, soprattutto in una società plurale e quindi tendenzialmente conflittuale come la nostra, siamo chiamati a raccontarci, attraverso un'umile e paziente auto-esposizione per riconoscerci ed incontrarci. Di qui la domanda: come promuovere la cultura dell'ascolto e dell'incontro invece che quella dello scontro e dello scarto? La questione riaffiora continuamente soprattutto davanti alle situazioni di maggior sofferenza e disabilità, a tutte le fragilità della condizione umana. È possibile, senza amicizia civica, affrontare e trovare un accordo fra tutti i soggetti in campo nell'ascolto reciproco? E farlo senza falsificare l'esistenza di una dimensione spirituale costitutiva della persona, quella irriducibile "sporgenza" di cui le civiltà di ogni tempo e latitudine sono imponente documentazione? Eppure, scriveva Karol Wojtyła in *Persona e atto*, «esiste qualcosa che può essere chiamato esperienza dell'uomo». Ignorarla fino a negarla impedisce la costruzione di vita buona.

Ho sottolineato l'unità della persona perché produce l'unità degli ambiti e dei mondi in cui vive e opera. La frammentarietà e la causa di tanti inconvenienti anche a livello sociale. Invece la vera genesi di una società civile e la *philia*, l'amicizia civica. Ne abbiamo bisogno più che mai, in questo tempo di grave affanno. Per arrivare a una amicizia civica di questo tipo serve buon governo a tutti i livelli, dalla famiglia al condominio, dal quartiere alla città, dal Paese all'Europa. Per questo papa Francesco è un grande dono. Un gesuita schietto, rigoroso, deciso, vicino ai poveri, capace di interloquire direttamente con il popolo, con le piazze. E un vero testimone, perché i suoi stessi gesti sono un insegnamento. Mette il cristianesimo direttamente davanti alla gente. E un grande dono per noi, per tutta la Chiesa, per la nostra Europa invecchiata e affaticata perché per secoli ha dovuto portare il peso di problematiche complesse.

A questo proposito è interessante quanto dice Romano Guardini: i cristiani, vivendo bene i misteri della fede, possono essere dei punti di riferimento narrandosi per tutti i cittadini, affinché tutti siano stimolati a fare questo passo. Questa è una via decisiva per superare il narcisismo e per vivere bene il concetto di appartenenza, non si vive, non si può vivere da soli ma sempre in relazione e non si appartiene veramente quando ci si rinserra in un'enclave o in un angolo. Ciascuno deve fare un'esperienza concreta di appartenenza, così come ciascuno l'ha sperimentata nel rapporto con la mamma e il papà, con i fratelli o con gli amici. E questo deve avvenire anche a livello di popolo. È quanto sosteneva Péguy quando diceva che i cristiani sono «i più civici tra i civici», proprio perché portano la loro esperienza personale e comunitaria anche nella vita civile. Purtroppo spesso abbiamo tradito tutto questo»



Il cardinale Angelo Scola

«Diceva Charles Péguy che i cristiani sono "i più civici tra i civici", proprio perché portano la loro esperienza personale e comunitaria anche nella vita civile. Purtroppo spesso abbiamo tradito tutto questo»

Non si appartiene veramente quando ci si rinserra in un'enclave o in un angolo. Ciascuno deve fare un'esperienza concreta di appartenenza, così come ciascuno l'ha sperimentata nel rapporto con la mamma e il papà, con i fratelli o con gli amici. E questo deve avvenire anche a livello di popolo. È quanto sosteneva Péguy quando diceva che i cristiani sono «i più civici tra i civici», proprio perché portano la loro esperienza personale e comunitaria anche nella vita civile. Purtroppo spesso abbiamo tradito tutto questo»



nitaria anche dentro la vita civile.

Purtroppo in questi ultimi cinquant'anni abbiamo spesso tradito tutto questo. È un esame di coscienza che dobbiamo fare, noi vescovi europei, noi cristiani europei. Dobbiamo chiederci se non siamo stati noi ad abbandonare il mondo prima che il mondo ci abbandonasse. In ogni caso, al di là dello stato concreto in cui versano le nostre Chiese europee che sono provate e stanche, i segni di speranza sono tanti e lo vedo tutti i sabati e le domeniche quando vado in parrocchia o incontro le associazioni e i movimenti. La fede del popolo che dà unità all'esperienza dell'io, che spalanca la persona verso l'altro, è ancora una trama solida. Dobbiamo operare, e non abbiamo tanto tempo, questo passaggio da un cristianesimo di convenzione a un cristianesimo della convinzione, dalla prevalenza della vita alla capacità di comunicarla, per contagio, da esperienza a esperienza. E qui emerge il grande tema inevitabile che si può dire cristianamente con la parola "testimonianza", o laicamente con la parola "esposizione". Non si costruisce niente se uno non rischia, se uno non si auto-espone. Non sto parlando del "buon esempio", ma di un modo di affrontare la realtà con timore di Dio, con coraggio, giocandosi in essa pronti a lasciarsi fecondare dall'ascolto dell'altro e quindi, conoscendo la realtà, pronti a comunicarla.

Come diceva san Tommaso, una realtà non è veramente conosciuta finché non è veramente comunicata. Quando andavamo a scuola ripetevamo la lezione a voce alta come se ci fosse davanti a noi l'interlocutore. Ecco cercare l'interlocutore, l'altro, questa è la strada, comunicandosi. Solo così possiamo uscire dall'individualismo narcisistico, una malattia che può essere mortale: io guardo solo me stesso e faccio fatica a capire che sono solo me stesso e che non sono un altro. Una magica finzione che quando mi vedo allo specchio vedo un altro, uno sdoppiamento foriero di patologie.

Ci sono tanti miti sullo svuotamento delle chiese, ma visitando le parrocchie della periferia di Milano (a Venezia era lo stesso) hai questa netta sensazione: a Gratosoglio se non ci fosse stata una parrocchia sarebbe nata una coscienza civile di quartiere? Le parrocchie sono realtà vitali che hanno costruito qualcosa di resistente, di capillarmente presente e a cui tutti per finire si rivolgono, consentendo una conoscenza effettiva dell'uomo. Bisogna gettare reti, fare legami, scambiarsi esperienze, indicare i punti vivi, gareggiare in tutto questo e poi anche la Chiesa deve operare in modo che il tessuto sociale si rinnovi. In una vera amicizia civica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA